

SCUOLE OCCUPATE.

Ieri al liceo Dante raffica di domande per il sindaco «Ma al posto del suo grattacielo non è meglio un metrò?»

In città e provincia sono 179

Secondo dati forniti dall'ufficio stampa del provveditorato agli studi di Roma, la situazione delle scuole in mobilitazione a Roma e provincia è sostanzialmente invariata: sono complessivamente 179, 80 in occupazione e 99 in autogestione. Dall'autogestione all'occupazione sono passati i licei artistici II e IV, i tecnici Bogna, Pascale e Vanvitelli, i professionali Della Valle, Garrone e Woolf. Invece è passato dall'occupazione all'autogestione il liceo scientifico Vian di Bracciano. Sono entrati infine in autogestione i licei scientifici Spallanzani di Tivoli e Tuschek di Grottaferrata e il professionale Polo di Monterotondo.



Il sindaco Rutelli durante l'assemblea degli studenti ieri al liceo classico Dante. A destra, Paolo Pietrangeli



L'«Enriquez» scopre Contessa

Se ci fosse una Sanremo delle canzoni di lotta e di protesta, sicuramente «Contessa» sarebbe tra le più gettonate. Lo sa bene Paolo Pietrangeli, che la scrisse quasi trent'anni fa e che, ieri mattina, nell'Aula magna del Liceo scientifico Enriquez di Ostia - in occupazione da un paio di settimane - se l'è sentita chiedere a gran voce dagli studenti come ultimo bis.

Il cantautore - regista romano - le cui canzoni sono state un po' la colonna sonora del '68, è impegnato in questi giorni in un vero e proprio tour tra le scuole occupate della Capitale. Così, tenendo un mezzogiorno, in compagnia della sua chitarra, Pietrangeli ha fatto tappa anche all'Enriquez per una lezione-concerto annunciata da giorni. Ad attenderlo c'erano almeno 200 ragazzi: pochi forse conoscevano le sue canzoni, qualcuno se lo ricordava nei panni di «Bob», in una trasmissione tv di qualche anno fa, ma in compenso, quando sono partite le note di «Contessa» - con il ritornello «Compagni dai campi e dalle officine» - lasala è esplosa in un boato. «Ci ho fatto l'abitudine» ha commentato Pietrangeli - perché le canzoni hanno successo quando entrano a far parte della memoria collettiva, e non importa più chi le ha scritte». E gli studenti, più che dialogare con lui, gli hanno fatto da spalla, battendo le mani per accompagnare le canzoni o facendo i cori. Particolare divertente: ogni tanto, da un'altra scuola poco distante - l'Istituto Commerciale Toscanelli, anch'esso in occupazione - arrivavano le note di un karaoke studentesco, cantato sulle basi di Claudio Baglioni.

Alla fine, rinfoderata la chitarra, il cantautore si è fermato a parlare con gli occupanti. Inevitabilmente, il discorso è finito su Berlusconi e la televisione, anche perché Pietrangeli è il regista del «Maunzio Costanzo Show» che va in onda su Canale 5. «Ho un contratto con Costanzo e non con Berlusconi» ha spiegato - capisco che come alibi forse vale poco ma io comunque ho deciso di rimanere finché è possibile, finché lavoro come voglio io. Del resto, non so se stare alla Rai oggi sia meglio». E la tua coscienza che dice? «La mia coscienza professionale è a posto, lo ripeto - ha risposto Pietrangeli - quella politica invece un po' meno. Ogni due o tre minuti sono assalito dal dubbio. Comunque, penso che Berlusconi neanche sappia chi sono, e che lavoro per una sua tv».

[Massimiliano Di Giorgio]

Ore 9.30, Rutelli alla lavagna

Assemblea con Rutelli al liceo classico «Dante Alighieri». Tante domande concrete: le finanze del Comune, il grattacielo dello Sdo, le buche nelle strade, i parcheggi, i motorini, l'inquinamento, i trasporti. E anche il guano degli stomi a viale delle Milizie. Sei giorni di cogestione con tanti dibattiti. Dopo Rutelli avrebbe dovuto parlare Tajani che però non è intervenuto ed ha mandato due esponenti di Forza Italia di Fiumicino: Alessandrini e Cozzi.

Rutelli si dilunga, un po' troppo, forse: c'è un rimescolamento, l'editorato non è più diviso per classi sociali; per la metro non ci sono i soldi e poi occorrono troppi anni per completarla; abbiamo scelto di potenziare le ferrovie di superficie (nei prossimi 4 anni, 300 km di ferrovia urbana, nei prossimi due, 70 km di nuove tramvie); la città è cresciuta senza pianificazione. Poi arriva al clou: «il grattacielo è un simbolo discutibile ma nella periferia romana non possono essere costruiti solo palazzi grigi e tristi; il grande centro direzionale a Pietralata ospiterà 6 o 7 ministeri (ci andranno 20mila persone), costerà 700 miliardi ma ce ne farà guadagnare di più (recupereremo almeno 400 miliardi degli affitti attuali degli uffici ministeriali). Il sindaco è convincente, snocciola cifre: «Il grattacielo - conclude - non è una fesseria propagandistica, non è il cavalluccio a dondolo di Rutelli». I ragazzi applaudono ancora. Poi si entra nella spirale del traffico e dintorni: «Perché non riparate le buche?». «A ponte Garibaldi, sulla sinistra, c'è una voragine...». «A viale delle Milizie c'è il guano degli uccelli e si scivola». «Troppe auto hanno violato il blocco perché non alzate le multe?». «I prezzi delle tes-

se sono troppo alti». «Gli autobus inquinano». «Perché non possiamo andare in due in motorino?». «Le macchine catalitiche inquinano lo stesso». Il sindaco ricomincia con le cifre: abbiamo coperto 40mila buche e ripavimentato 400mila metri quadri di strada; le voragini sono dovute alle tubature fradicce; la caccia degli stomi? Abbiamo incaricato la Lipu e un gruppo di ornitologi di tentare di spostarli più in là (mette a frutto le sue conoscenze ambientaliste per dilungarsi in particolari), dovrebbero spostarsi verso Monte Mario; le tessere sono aumentate perché abbiamo 4 mila miliardi di deficit; certi torpedoni polacchi sono una tragedia, inquinano da morire, non inquinano invece gli autobus dell'Atac che sono tutti catalizzati; c'è la prova provata che le catalizzate emettono meno monossido di carbonio. La platea partecipa, mormora, ride. Si discute quando si passa a discutere dell'Unione europea (un ragazzo ha fatto la domanda). Ascolta in silenzio quando il sindaco invita a «risaprire la politica oggi, dopo l'esperienza negativa del passato, da una dimensione concreta e civile». Proprio come stanno facendo. E sabato prossimo alla Fiera di Roma, tutti invitati a festeggiare il primo anno di vita dell'Amministrazione.

Una scuola al giorno. Il telefono è incandescente. Il fax è sul punto di fondere ma sul fronte della scuola non possiamo attestarci al bolettino di guerra. Vogliamo raccontare le storie di queste occupazioni, raccogliere le voci delle autogestioni. Per le segnalazioni chiamate dalle 15 in poi, i numeri: 69996292 69996283 oppure via fax 69996290.

LUANA BENINI Sono centinaia, tutti seduti per terra. La palestra del Liceo classico «Dante Alighieri» scoppia. Non riesce a contenere più neanche uno spillo. Professori e giornalisti sono in piedi, contro le pareti. Quando Rutelli entra, alle 9.30, viene avvolto da un applauso scrosciante. Niente pistolotti propagandistici, si parte subito con le domande. «Il governo dà pochi soldi al Comune perché è progressista?». È possibile, risponde il sindaco. E parla dei miliardi tagliati alla legge su Roma capitale, della percentuale di quattrini pro capite, di marca statale, che pongono la città all'ottavo posto fra le città italiane. Roma, in quanto capitale, (150mila pellegrini nella giornata della famiglia, visita di Clinton, manifestazione sin-

dacale con un milione e mezzo di persone) comporta un enorme peso amministrativo. Ma il sindaco parla anche di federalismo (è giusto responsabilizzare gli amministratori, decentrare la riscossione delle tasse e farli rispondere direttamente di come usano i soldi), parla del passato tangenzialismo e del fatto che, tuttavia, non bisogna lamentarsi troppo dei disastri ereditati. Bisogna fare. E i ragazzi applaudono ancora. Ma poi incalzano pungenti: «Non sarebbe meglio costruire qualche chilometro in più di metropolitana e raggiungere quartieri periferici dove stanno dilagando i voti di destra, invece di spendere 800 miliardi nel grattacielo dello Sdo?». Insomma politica sociale per le fasce più deboli, per riconquistare un consenso perdu-

senso di appartenenza, dei simboli, dei miti.

Ora «Contessa» è vecchia di trent'anni e Che Guevara è morto, eppure siamo ancora qui, perché non esserci vorrebbe dire consegnare facilmente il paese alla «non-cultura» per un altro paio di generazioni future. Perché crediamo ancora che, al di là della politica, i valori e gli ideali esistano, e non se ne possa prescindere. In nome di tutto questo provo un sottile filo di nausea, quasi di schifo, nel sentire i quarantenni paternalisti che ci liquidano con una pacca sulle spalle ed un sorriso di scherno. Nel vedere gli ex sessantottini non capire cosa voglia dire per la formazione di un individuo che creda in qualcosa di giusto, quello che stiamo facendo, non capire che stiamo cercando di entrare nel mondo come loro stessi hanno fatto (e ne vanno tanto fieri...) e quindi non hanno il diritto di condannare a priori le nostre lotte. Provo profonda tristezza nel vedere gli studenti che si dichiarano a favore dell'occupazione e poi stanno a casa a dormire, ma credo che questa sia la nostra sfida: quando saranno qui a lavorare con noi forse avremo ottenuto qualcosa.

Per ora promettiamo solo di andare avanti, fregandocene dei «non classificati» in pagella e delle notti svegli (che non sono sempre così divertenti come qualcuno crede), tenendo gruppi di studio e lavorando tutto il giorno, perché crediamo in quello che facciamo, senza le pressioni rivoluzionarie dei nostri padri, ma con la speranza che, un giorno, tutto questo serva a qualcosa. Magari, chi lo sa, proprio alla rivoluzione...

Nicola Ravera Rafele, a nome degli occupanti del liceo Mamiani di Roma.

«Cosa volete fare? Siete solo dei bambini presuntuosi, se volete ubriacarvi andate a casa di qualcuno, che bisogno c'è di interrompere la didattica, sporcare i muri e fare dichiarazioni politiche ingenui e superficiali? Pensate a studiare, piuttosto...».

Perché okkupiamo? Per il diritto d'esistere

Pensavo a queste parole, questa specie di sermone tra il malevolo e l'arrogante, alle sei di stamattina mentre mi svegliavano, mi mettevano in mano una scopa e mi dicevano di pulire per terra. A dirle è stato un genitore, un sessantottino con la tipica espressione da ex combattente che ha deposto le armi. Mi guardava con un sorriso beffardo, provocatorio, genere «mi consenta». Quel sorriso e quel tono di voce mi si sono piantati in testa, e non ho pensato ad altro, mentre raccoglievo cartacce dal pavimento. Poi, più tardi, ho partecipato ad un consiglio d'istituto, dove un professore ha definito le nostre occupazioni «ormonali» e dall'alto della sua presunta superiorità anagrafico-gerarchica, si è permesso anche di insultarci (sarà una questione ormonale, la sua...?). A questo punto vorrei mettere in chiaro alcune cose:

1) L'occupazione, oltre che una lotta politica e un momento informativo per gli studenti, è un tentativo di riappropriazione degli spazi che ci appartengono: la scuola è nostra. È fatta per noi e dovrebbe quindi essere ristrutturata anche secondo le nostre esigenze, che sono quelle di riunirsi e di essere parte attiva sul piano didattico.

2) Okkupare vuol dire avere per la prima volta delle responsabilità rispetto al gruppo, prendere degli impegni ai quali solo la tua coscienza può rispondere, visto che nessuno ti punisce con un «2» se sbagli, come a scuola. Per la prima volta veniamo messi di fronte all'opportunità

di autogestire i nostri tempi e i nostri spazi. L'occupazione è un momento di crescita collettiva non finalizzata solo al divertimento (che, comunque, è un nostro diritto), ma al tentativo di entrare nel mondo, quel mondo che ci spia attraverso sondaggi e statistiche, ma non ci guarda, ci classifica, ma non ci considera come parte integrante del nostro paese. Okkupiamo per riprenderci il diritto che ci spetta ad esistere. Perché non mi succeda di essere cacciato fuori da una libreria perché ho sedici anni e una Kefiah al collo. Di essere etichettato come un comunista sovversivo quando volevo solo scegliere un libro.

3) La nostra Okkupazione non combatte Berlusconi, di cui fra poco nessuno ricorderà nemmeno più il nome, ma la cultura che c'è dietro al suo governo, una cultura che educa all'arrivismo e alla competitività, all'omologazione e all'appiattimento, alla diffidenza verso il prossimo e alla superficialità. Stiamo combattendo per creare una coscienza politica dalla base che permetta di scardinare questo sistema di valori nei quali non ci rispecchiamo, prendendo atto e subendo le conseguenze della nostra diversità. Stiamo lottando contro la crisi degli ideali, e non è semplice. Non abbiamo più le ideologie alle spalle, come cuccia, come difesa. Era facile per i nostri genitori combattere sotto il segno della rivoluzione, una rivoluzione ancora possibile, nella quale era ancora lecito credere che rendeva tutto più semplice in nome del



Cosa state facendo per i nostri ragazzi?

Sono ormai venti giorni che il liceo di mio figlio è occupato. Mio figlio è uno degli occupanti e quindi a casa torna solo un'ora a pranzo e su dieci giorni solo tre notti ha dormito a casa.

Io e mio marito lavoriamo e da dieci giorni torniamo a casa con una preoccupazione in più. Pur preoccupati, non possiamo non condividere le ragioni della protesta che con grande serietà e consapevolezza nostro figlio ci ha spiegato.

Eppure sentimenti di ansia e di rabbia continuano ad agitarsi, sentimenti che come abbiamo accettato sono condivisi anche dalla cerchia di genitori che conosciamo e chissà da quanti altri! Avvertiamo, difatti, e forte il pericolo che i nostri figli vengano strumentalizzati e poi dimenticati quando non servono più.

Al grande teatro della protesta degli studenti partecipano le famiglie, ma anche i professori e le forze politiche. Riconosciamo alle forze politiche, «vicine» al movimento degli studenti, il merito di costituire un deterrente nei confronti di coloro che chiedono in modo irresponsabile e illegittimo di far sgomberare gli edifici scolastici dalla polizia.

Ringraziamo di cuore il ministro dell'Interno on. Maroni che, con le sue dichiarazioni alla stampa, ha rassicurato le famiglie degli «occupanti» in merito ai limiti di utilizzazione

della forza pubblica nelle manifestazioni degli studenti.

Ma chiediamo con rabbia alle forze politiche e al corpo docente cosa stanno facendo per quei ragazzi. Quali sono le responsabilità che intendono assumere per far sì che questa protesta non diventi un mero strumento di sostegno ad una politica antigovernativa ma si trasformi in una occasione di riflessione, di informazione, di maturazione politica per tutti quei giovani che hanno risposto con entusiasmo e generosità ma anche con grande ingenuità ad esigenze di maggiore giustizia e di democrazia diffuse ormai nel vivere quotidiano della maggior parte delle famiglie italiane che traggono dal loro lavoro il proprio sostentamento.

Facciamo appello alle forze politiche, ai sindacati, ed al corpo docente perché trovino il coraggio e l'impegno necessari affinché quest'ultima esperienza del movimento degli studenti abbia qualche risultato e non venga riuschiata nell'immobilismo secolare della scuola pubblica.

La nostra preoccupazione è che questo movimento, oggi ancora pacifico e gioioso, in un futuro assai prossimo, in forme di violenza o di disinteresse sociale. Pensate che anche questi giovanissimi tra qualche anno saranno elettori.

Letizia Fratini ed altri